

*Articolo pubblicato sul GIP n. 2/2018*

*Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo le parti di interesse dei nostri soci AIP.*

## **Per una classificazione dei saperi e una 'manutenzione' dei sistemi formativi relativi alla psicologia: alcune riflessioni sulle criticità attuali e sulle possibili alternative.**

Santo Di Nuovo (Università di Catania)

Rosalinda Cassibba (Università di Bari)

### **1. Premessa.**

Come è noto, la ministra dell'Università nel gennaio 2018 ha chiesto al CUN di elaborare analisi e proposte miranti a superare le criticità relative all'offerta formativa delle Classi di Laurea e Laurea Magistrale, ed alla loro funzionalità a fronte dei mutamenti culturali e professionali intervenuti. Ha anche sollecitato proposte per un aggiornamento della classificazione dei saperi, per renderla meno rigida e più aderente agli sviluppi culturali, oltre che funzionale e coerente con gli indirizzi europei; quindi ha chiesto di procedere ad una revisione - in direzione di una "drastica semplificazione" - dei Settori Scientifico-Disciplinari attualmente vigenti.

Il CUN si è pronunciato – con un parere emanato nella seduta del 2 maggio 2018 e presentato pubblicamente il 29 maggio a Roma - su alcune proposte, al momento generali, riguardanti la classificazione dei saperi disciplinari e le classi di laurea, indicando anche le revisioni normative necessarie per rendere attuabili queste proposte. Al termine del documento è inserito un interessante cenno sulle possibili ricadute di queste modifiche – ovviamente, quando esse saranno attuate - sulle procedure per il conferimento dell'Abilitazione scientifica nazionale, dei cui meccanismi viene auspicato un profondo ripensamento (Consiglio Universitario Nazionale, 2018).

In pratica, si sta programmando nel sistema formativo universitario una sostanziale revisione dalla legge 240 del 2010 (prevista dalla legge stessa a cadenza prefissata), in base al parere del CUN, sentite le associazioni scientifiche e accademiche, molte delle quali – comprese quelle di psicologia – si sono attivate per discutere al loro interno e per produrre dei documenti sul metodo e sul merito di queste proposte.

In questo contributo non vogliamo ripercorrere quanto discusso e sintetizzato nei documenti già consegnati (unitariamente tra AIP e CPA) al CUN in vista del parere, e altri in preparazione nel gruppo di lavoro che vede coinvolto, oltre queste due associazioni, anche l'Ordine degli psicologi, in quanto principale portatore di interesse rispetto all'efficacia dei corsi universitari che preparano alla professione psicologica. Intendiamo invece proporre alcuni temi generali su cui, prendendo lo spunto dalle richieste ministeriali e del CUN, presentare le coordinate essenziali del sistema attualmente in vigore per la formazione degli psicologi, descrivendo le criticità e le possibili alternative, inserite in una cornice teorico-metodologica; lasciando alla discussione successiva – in questa Rivista scientifica e nelle diverse sedi associative – l'opzione per alcune possibili soluzioni piuttosto che altre.

Ci proponiamo insomma di attivare la prima parte di un processo di problem-solving, che prevede 1) la definizione del problema nei suoi punti essenziali, a partire da quanto proposto nel citato parere CUN; 2) la presentazione delle alternative di risposta ai diversi punti; 3) la valutazione delle possibili conseguenze positive e negative di ciascuna delle alternative, alla luce di una cornice di sistema. Ciò come premessa di un dibattito il più possibile partecipato nella comunità degli

psicologi, che porti a proposte concrete da avanzare al CUN e al Ministero in vista della revisione dell'impianto attuale del sistema della classificazione dei saperi e della formazione.

## **2. Dai Settori ai Raggruppamenti disciplinari.**

Il parere del CUN del 2 maggio 2018 dedica una intera sezione al sistema di classificazione dei saperi disciplinari nell'ordinamento universitario italiano. Mentre il sistema attuale si articola su quattro livelli (Settori Scientifico Disciplinari, Settori Concorsuali, Macro-settori e Aree disciplinari CUN), il nuovo modello proposto prevede come fondamento due reti di classificazioni: *i raggruppamenti disciplinari*, descritti da una declaratoria e da uno o più profili, e i *domini di ricerca*, articolati in una serie di parole chiave che riflettono le specificità culturali delle diverse comunità di studio.

I *raggruppamenti disciplinari* sono funzionali all'inquadramento del docente e costituiscono il riferimento principale per le procedure della ASN e di reclutamento presso gli Atenei. Saranno le unità elementari per definire gli ambiti disciplinari nelle classi di corsi di studio, individuare i docenti di riferimento per l'accreditamento dei corsi di studio, per la costituzione dei dipartimenti e dei collegi di dottorato, per le condizioni di accesso ai concorsi per l'insegnamento secondario.

I raggruppamenti sono descritti da declaratorie, che indicano gli aspetti rilevanti per la didattica e la ricerca, e da uno o più *profili*, quando ritenuti necessari, che non faranno parte dei parametri di inquadramento stabili del singolo docente (eccetto i casi nei quali siano previste attività assistenziali in convenzione con il Servizio Sanitario Nazionale) ma faranno riferimento all'attività di ricerca e a specificità culturali interne al raggruppamento disciplinare e assicureranno le necessarie articolazioni scientifiche. Aspetto interessante e originale: un docente potrà chiedere di riferirsi a profili diversi a seconda dello specifico utilizzo degli stessi.

"Questi profili potranno essere utilizzati nelle procedure locali di reclutamento e progressione di carriera. Dal punto di vista della didattica, riferimenti ai profili dovranno, ove necessario, essere fatti nella definizione degli obiettivi formativi specifici degli ordinamenti dei singoli corsi di studio. I profili così definiti costituiranno uno strumento flessibile di declinazione scientifica dei raggruppamenti disciplinari, consentendo al CUN e agli altri organi di governo del sistema universitario un loro più efficace aggiornamento in funzione dell'evoluzione dei saperi" (Consiglio Universitario Nazionale, 2018, p. 6).

Il parere CUN, in questa prima fase, non dà indicazioni specifiche su come avviare la definizione dei raggruppamenti e relativi profili. Tale definizione, tuttavia, costituisce un'occasione da non perdere per superare alcune delle criticità presenti nel nostro sistema attuale. Affinché il lavoro di revisione sia utile e incisivo, i nuovi raggruppamenti, eventualmente derivanti dall'aggregazione o dalla scomposizione e riaggregazione degli attuali SSD, dovranno valorizzare l'identità delle diverse aree culturali, tutelare le componenti minoritarie per dimensione, orientamento e impatto e mantenere una consistenza numerica apprezzabile, salvo casi eccezionali motivati. Tutto ciò va definito nella articolazione dei profili, con relative specifiche declaratorie, ancora tutta da discutere, anzitutto all'interno delle singole comunità scientifiche.

In altri termini, la classificazione dei saperi dovrà basarsi sul criterio delle affinità culturali e non su questioni puramente quantitative.

Sebbene i raggruppamenti siano stati pensati come funzionali prioritariamente al reclutamento, un nuovo sistema di classificazione delle discipline presenta inevitabili conseguenze anche sul piano della didattica e del finanziamento della ricerca. Pensando alla didattica, ad esempio, sarà un importante vantaggio, specie per le sedi universitarie con una ridotta numerosità di docenti, poter individuare i docenti di riferimento dei corsi di studio sulla base dei raggruppamenti di

appartenenza piuttosto che sui SSD. L'introduzione dei raggruppamenti consente, inoltre, di modificare più facilmente gli insegnamenti all'interno del singolo raggruppamento, consentendo un più efficace e tempestivo aggiornamento dei corsi in funzione dell'evoluzione dei saperi stessi.

Il rischio è, come sempre, di possibili abusi: vale a dire, utilizzare la flessibilità aperta da queste nuove prospettive di classificazione dei saperi per coprire vuoti di docenza affidando a colleghi interni ai corsi di studio discipline non pertinenti alla loro formazione e attitudine scientifica. Un rischio cui può rispondere la responsabilizzazione delle singole sedi e una accurata definizione sul piano regolamentare dei singoli corsi di studio in ragione degli specifici profili, auspicabilmente in base ad un accordo-quadro a livello di conferenza dei direttori.

I *domini di ricerca*, invece, sono pensati per la descrizione e gestione delle attività scientifiche, nonché per la valutazione della ricerca e la gestione dei progetti. Ogni dominio di ricerca risulta articolato in una serie di parole-chiave che verrà regolarmente aggiornato. Ciascun docente, per descrivere meglio la propria ricerca, potrà utilizzare due-tre parole chiave predefinite, e due scelte liberamente.

Nella proposta CUN la tassonomia di domini di ricerca può essere trasversale alle aree disciplinari, e disegnare un'architettura coerente con quella utilizzata dall'*European Research Council*.

La dissociazione fra domini di ricerca e raggruppamenti disciplinari, utile sul piano teorico, potrebbe però portare a discrasie sul piano pratico nella organizzazione del progetto personale di ricerca e di carriera, specie dei giovani ricercatori. In certi ambiti potrebbe risultare difficile identificare una corrispondenza fra dominio di ricerca utile per la valutazione della produzione e il raggruppamento e profilo disciplinare al momento della partecipazione ai bandi ASN. Anche in questo caso, il dibattito interno alla psicologia dovrebbe individuare gli antidoti a questo rischio, fornendo delle prospettive di conciliazione tra gli obiettivi di didattica e quelli di ricerca, e quindi un raccordo plausibile e coerente tra le classificazioni degli obiettivi didattici e/o scientifici proposti dal sistema e le aspirazioni e specificità di competenze personali dei ricercatori-docenti.

Ricordiamo che, per definire nello specifico la tassonomia dei domini di ricerca, il CUN auspica esplicitamente nel suo parere un confronto anche con le comunità scientifiche di riferimento, che dovranno attivarsi dunque per avanzare al riguardo proposte concrete e (si spera) condivise.

### **3. Manutenzione (o revisione?) delle classi di laurea.**

Per quanto riguarda le classi di laurea, il citato parere CUN evidenzia i motivi e gli obiettivi di una manutenzione del sistema delle classi di corso di studio, e propone una ristrutturazione degli obiettivi formativi qualificanti e delle attività formative indispensabili. Tra gli interventi di 'manutenzione' di questi obiettivi e attività sono previsti interventi di cambiamento per rendere la classe più aderente alle attuali esigenze culturali, professionali e normative; si evidenzia inoltre la possibilità di identificare eventuali nuove classi di corsi di studio rispondenti a esigenze culturali e professionali che le classi esistenti non possono soddisfare. Anche a questo proposito, il Consiglio Universitario Nazionale si prefigge di condurre "una consultazione sistematica delle parti, accademiche e non accademiche, interessate a queste possibili nuove classi. Se le consultazioni confermeranno la necessità di attivarle, sarà elaborata una proposta di obiettivi formativi qualificanti e di tabella delle attività formative per ciascuna delle nuove classi." (Consiglio Universitario Nazionale, 2018, p. 9).

È opportuno dunque avviare una discussione sulle classi di laurea psicologiche, sulle esigenze culturali e professionali che sono subentrate dopo l'istituzione degli attuali corsi di studio, sulla revisione ed eventuale riorganizzazione di essi in vista di obiettivi di professionalizzazione emergenti.

Ricordiamo che la laurea in Psicologia esordì negli anni '70 del secolo scorso come laurea quadriennale per trasformarsi poi in quinquennale, fino a quando l'entrata in vigore del sistema 3+2 portò alla suddivisione, come per la maggior parte delle altre lauree (alcune escluse, tra cui Medicina), in due lauree distinte triennale e specialistica, poi definita magistrale. Nell'obiettivo della riforma, la laurea triennale doveva avere già di per sé valenza professionalizzante e consentire l'uscita sul mercato del lavoro, seppure ad un livello diverso da quello consentito dalla laurea di secondo livello. A ciò era anche finalizzato il numero massimo molto diverso – più che doppio – di matricole iscrivibili al corso triennale rispetto a quello previsto per il secondo livello. *Gap* in parte superato con l'introduzione di più corsi specialistici rispetto a quelli triennali, ovviamente negli atenei dotati di strutture e di docenti in grado di sostenere questa soluzione.

Nel caso della psicologia, il titolo triennale doveva servire all'iscrizione alla sezione B dell'albo degli psicologi (per un certo periodo definito col termine, alquanto ridicolo, di 'psicologo junior'). Di fatto, sia per la carenza di sbocchi occupazionali adeguati per un numero di psicologi già molto alto nella sezione A dell'albo, sia per l'impossibilità oggettiva di professionalizzare psicologi (per quanto 'junior'), nell'arco di un triennio, si è pervenuti alla situazione attuale in cui pochissimi degli iscritti alle triennali di psicologia pensano di fare gli psicologi con la laurea di primo livello, una percentuale insignificante accede all'albo B, quasi tutti proseguono nel secondo biennio.

La situazione attuale dei corsi psicologici nel sistema universitario italiano, analizzando i dati della banca dati Offerta Formativa del Miur, può essere così sintetizzata:

Nell'A.A. 2017-18, gli atenei italiani hanno attivato 45 corsi di laurea triennali (classe L 24) e 73 corsi di laurea magistrale (LM 51). Tutti gli atenei hanno attivato almeno un corso di laurea triennale e uno magistrale, ad eccezione di 4, che invece hanno attivato solo un corso di laurea triennale, mentre in una università è attivo solo il corso di laurea magistrale.

La distribuzione dei corsi nel territorio italiano presenta alcune specificità: al Nord esistono 18 corsi di laurea triennali e 37 magistrali, al Centro 11 sono i corsi di laurea triennali e 17 i magistrali, mentre al Sud a fronte di 12 corsi di laurea triennali esistono 15 magistrali. Quattro sono le Università telematiche che hanno attivato ciascuna un corso di laurea triennale e uno magistrale. Il primo elemento che emerge da questi dati riguarda il rapporto tra numero di corsi triennali e magistrali. Mentre al Nord il numero di corsi magistrali è doppio rispetto ai corsi triennali attivati (1:2,06), il rapporto tra le due tipologie di corsi tende a diminuire passando a considerare la loro distribuzione al Centro (1:1,50) e al Sud, dove il numero di corsi magistrali è solo lievemente più alto di quello dei corsi triennali (1:1,25). Considerando i numeri di accesso molto diversi fra lauree triennali e magistrali (rapporto standard 2,5:1), si evince che gli studenti che si iscrivono per la laurea triennale in una università settentrionale hanno più opportunità di completare il loro percorso di studi nello stesso ateneo o comunque restando nel Nord stesso.

Un altro dato interessante riguarda le caratteristiche dei corsi. Relativamente alla L24, sui 45 corsi attivati, 30 mantengono la stessa denominazione della classe: "Scienze e Tecniche Psicologiche", mentre la denominazione dei rimanenti 15 rimanda a percorsi di studio caratterizzati da maggiore specificità degli ambiti di interesse. La situazione dei corsi di laurea Magistrale vede, invece, una maggiore differenziazione. Su 73 corsi di studio, infatti, solo 14 hanno optato per la denominazione "Psicologia"; spicca la presenza di Magistrali in Psicologia Clinica (24); seguono Sviluppo e ciclo di vita (8), Psicologia del lavoro (7), Neuroscienze (6), Psicologia cognitiva (5), Psicologia sociale e di comunità (5) e altre denominazioni (4).

Calcolando i posti potenziali in base al numero massimo della classe (anche se non tutti i corsi prevedono e/o coprono questi massimi), si arriva a una offerta totale di oltre 11000 nuove matricole alle triennali e 7000 alle magistrali. Rispetto al fabbisogno di psicologi in Italia (anche se non è solo l'Italia la meta per il lavoro dei laureati) questi numeri sono adeguati? O sono troppi, se si considera

il numero di iscritti attuali all'Ordine degli psicologi e il numero molto minore di iscritti all'ENPAP (che testimonia una effettiva e continuativa attività di lavoro in psicologia)? Le possibili ipotesi di risposta esulano dallo scopo di questa nota, e peraltro richiederebbero un'approfondita e aggiornata analisi della distribuzione degli psicologi nei vari àmbiti lavorativi, considerando anche il fabbisogno degli àmbiti medesimi e la possibilità di aprire alla professione psicologica settori ancora sottoutilizzati e possibilità poco esplorate da chi si laurea in psicologia e da chi li forma a diventare psicologi (alla formazione psicologica in relazione alle diverse aree professionali sono stati dedicati in passato diversi interventi, anche su questa rivista; tra gli altri: Sarchielli, 2003; Kaneklin e Gilardi, 2007; Bosio e Lozza, 2013).

Certamente una minore numerosità degli accessi alle classi di laurea psicologiche – che CPA e AIP richiedono da tempo senza successo, a parte la piccola riduzione recente – consentirebbe non solo di avere meno laureati, ma di laurearli meglio, lavorando su numeri più adeguati a una didattica davvero professionalizzante. A fronte di ciò, vanno segnalati i ricorsi che frequentemente si verificano da parte degli esclusi nelle selezioni di accesso, e che trovano consenso nei tribunali amministrativi in mancanza di una normativa adeguata sui numeri programmati per le lauree psicologiche. Normativa chiara e precisa che andrebbe richiesta con forza al Ministero, per evitare che trovino consenso certe tendenze a non limitare il 'diritto' all'accesso, cui anche la politica è sensibile; pur essendo riconosciuto (pure dalla Corte Costituzionale) che il diritto non deve essere solo a studiare, ma a studiare nelle condizioni idonee perché questo studio sia proficuo e il titolo davvero utile a lavorare nel settore desiderato.

A queste considerazioni di tipo 'quantitativo' se ne aggiungono altre di tipo organizzativo riguardanti le classi di laurea esistenti.

Una riguarda la necessaria interruzione, dopo il triennio, del percorso di quanti (la quasi totalità) degli iscritti vogliono arrivare alla meta quinquennale.

Secondo i più recenti dati Alma Laurea (2017) il 93,5 dei laureati triennali in psicologia intende proseguire gli studi, l'85,8% nella laurea magistrale; il trend è stabile dal 2005 in poi.

Questo desiderio di continuità incontra una doppia criticità:

- Il laureato triennale incorre in un fisiologico ed inevitabile blocco se consegue il titolo in una sessione diversa da quella estiva: un semestre di 'fermo' se laureati nella prima sessione dell'anno, quasi un anno se laureati nella sessione di novembre, salvo escamotage di pre-iscrizione o iscrizione alla magistrale ad anno iniziato che solo certi atenei consentono, peraltro con conseguenze didattiche molto discutibili;
- Lo stesso laureato, negli atenei in cui l'offerta di lauree magistrali è forzatamente limitata, trova nel secondo ciclo un numero di accesso molto più basso rispetto alla richiesta – paradossalmente, il divario è tanto maggiore quanto meno studenti il corso triennale ha perso per strada – per cui per gli studenti di questi atenei diventa una necessità l'emigrazione verso altre sedi: non dettata come sarebbe logico e giusto, e come peraltro spesso utilmente avviene, dalla ricerca di una specializzazione più attraente e corrispondente ai propri desideri e alle proprie attitudini.

Esiste anche un altro aspetto critico conseguente alla netta separazione fra i due cicli e alla tendenza, spontanea o meno che sia, al trasferimento da una sede all'altra: il rischio di ripetere nei due livelli di ordinamento insegnamenti analoghi, e non sempre differenziati per grado di approfondimento fra una sede e l'altra. Ad esempio, insegnamenti di psicofisiologia, metodologia e psicomelia, tecniche dei test, di osservazione, colloquio, ma anche di discipline 'affini', corrono il rischio – specie se lo studente cambia ateneo – di comportare ripetizioni, o al contrario di lasciare importanti lacune, a seconda di come ogni sede decide di collocare o approfondire l'argomento nel proprio corso triennale e/o magistrale. La possibilità di 'spalmare' alcuni insegnamenti lungo 5 anni,

e di prevedere nelle tabelle ministeriali una forte omogeneità fra le sedi nel triennio iniziale, permetterebbe di avere meno disparità e frammentazione, e anche di reggere meglio una eventuale 'semplificazione' dei settori disciplinari specifici.

Qualche anno fa, il gruppo di lavoro congiunto AIP-CPA-CNOP sul rinnovamento della didattica della psicologia in vista di una migliore professionalizzazione, aveva proposto una sperimentazione del ciclo unico: "Sulla base dell'esperienza maturata con l'istituzione dei corsi triennali (ex D.M. 509/2000), si è tratta la convinzione che tre anni sono necessari per porre le basi di una cultura psicologica, ma non sono sufficienti per una formazione professionale. ... Per la formazione dello psicologo potrebbe essere introdotta e sperimentata una nuova forma di ciclo unico quinquennale. Tuttavia, al fine di garantire una continuità con gli attuali percorsi 3+2 e una maggiore mobilità a livello europeo, dovrebbe essere consentita una uscita al terzo anno (con un diploma di "cultura psicologica") per coloro che non intendono concludere l'intero percorso quinquennale e rinunciano ad acquisire le competenze che sono necessarie per l'abilitazione ad una pratica professionale in psicologia." (Guicciardi, Baumgartner, Caprara, Cubelli, Di Nuovo, Felaco, e al., 2013)

Il progetto unitario quinquennale consentirebbe inoltre di organizzare su un arco temporale più ampio anche il tirocinio pratico, nell'ipotesi che parte di esso possa essere riconosciuto ai fini professionalizzanti: altro tema che viene sollecitato da più parti, soprattutto dall'Ordine che considera troppo lungo il percorso complessivo per diventare psicologi prima ancora della eventuale specializzazione, se si aggiunge un intero anno post-lauream per poter accedere all'esame di abilitazione. Ma è questo un problema che difficilmente potrebbe trovare soluzione nell'arco dell'attuale biennio magistrale, senza comprimere i CFU attribuiti ad insegnamenti e/o prolungare i tempi per la laurea dovendo conciliare il tirocinio professionalizzante esterno con le lezioni, gli esami, e la tesi magistrale. Per gli atenei che hanno sostenibilità al riguardo - nel senso di opportunità di tirocinio professionalizzante al proprio interno o con idonee convenzioni con Enti esterni qualificati - ci sarebbe la possibilità di articolare il tirocinio su più anni, per esempio prevedendone i CFU al posto di quelli dedicati alla prima tesi di primo livello. Questo potrebbe consentire di anticipare una parte anche consistente dell'attuale tirocinio post-lauream, senza alterare il resto del percorso didattico o aggravare il carico degli studenti solo negli ultimi anni del corso.

Certo, il quinquennio che può comportare dei vantaggi implica anche dei rischi che necessitano di escogitare corrispettivi antidoti.

Diverse università hanno dei programmi di eccellenza con lauree magistrali internazionali LM51 che attirano studenti dall'estero; il passaggio al ciclo unico renderebbe difficile mantenere queste offerte formative, se non si potesse accedere anche a percorso iniziato: per cui bisognerebbe trovare meccanismi ordinamentali a ciò finalizzati.

L'attuale 3+2 consente di sostenere - seppure in modo non omogeneo tra le sedi - un'offerta formativa diversificata e specialistica a livello di laurea magistrale che rischia di appiattirsi in una laurea a ciclo unico. E questo è rilevante per articolare l'offerta sganciandola dalla prevalenza dell'ottica sanitaria cui potrebbe portare la recente afferenza della professione psicologica al Ministero della Salute. Vero è che, se si parla di psicologia *della salute e per la salute*, essa può essere declinata - anche nell'ottica preventiva peculiare della psicologia - in contesti diversi, anche in quelli scolastici, psicosociali, organizzativi, ecc. Ma questa declinazione andrebbe bene articolata all'interno del quinquennio.

Una possibilità sarebbe articolare l'eventuale ciclo unico in un triennio di base molto omogeneo nelle diverse sedi (con CFU vincolati a livello di ordinamento) che dia i fondamenti teorici e metodologici con spazio alle discipline affini, e un biennio in continuità ma articolato in diversi *curricula* - che giungerebbero la denominazione specifica al titolo finale - in grado di articolare i

contenuti in un percorso specialistico, senza ripetizione di quanto già studiato negli anni precedenti e con spazio molto limitato alle discipline 'di base' e 'affini' che tutti hanno già studiato nel triennio, ovunque sia stato frequentato.

Il curriculum sarebbe più sostenibile – rispetto ad una distinta laurea magistrale - anche in sedi con meno risorse docenti; può essere scelto alla fine del triennio, e ad esso si dovrebbe poter accedere anche da altra sede (o dall'estero) assicurando l'auspicabile mobilità *elettiva*, e non forzata, degli studenti tra le diverse sedi. Due condizioni sarebbero utili per assicurare questo:

1) l'effettiva omogeneità di ciò che si insegna nel triennio nelle diverse sedi, come già detto; in modo da consentire di accedere ad un curriculum finale attivato in altro ateneo senza perdere CFU o doverne integrare altri in misura rilevante;

2) la riduzione del numero di accessi all'inizio del ciclo rispetto alla numerosità massima della classe; anche per autonoma decisione della sede che vuole considerare questa possibilità, considerato che le tabelle ministeriali impongono solo il massimo. Sarebbe così possibile accogliere durante il quinquennio, restando entro la numerosità massima prevista per la classe, anche studenti che si trasferiscono da altro ateneo, utilizzando criteri di selezione che ogni sede definirebbe nella propria autonomia organizzativa.

Per completare il quadro relativo a possibili modifiche dell'offerta formativa aggiungiamo altri due tasselli.

Il primo riguarda la possibilità, e opportunità, di far convivere ciclo unico e lauree separate (ovviamente, di nuova attivazione oltre quelle ad esaurimento) in sedi diverse o anche nella stessa sede che lo ritenga utile e ne faccia richiesta. Questo sarebbe vantaggioso se contestualmente si abolisse del tutto la sezione B dell'albo – l'Ordine lo richiede da tempo, sarebbe un'occasione per ottenerlo proprio per congruità col nuovo percorso formativo – e si proponessero anche modelli di lauree triennali che formano figure utili in campo educativo, sanitario, giuridico, organizzativo ecc., con rilevante cultura psicologica ma non abilitati alla professione di psicologo. Queste figure andrebbero definite con attenzione ai bisogni emergenti, per esempio – solo a titolo esemplificativo - nel campo del counseling in settori diversi, dell'emergenza, della didattica speciale, di figure parasanitarie, e quant'altro riusciremo ad individuare.

Il secondo punto, connesso al precedente, riguarda la previsione anche all'interno del ciclo unico – ove si decidesse di attivarlo - di una possibile 'uscita' alla fine del triennio per quanti non intendono proseguire. A tal fine bisognerebbe studiare una modalità normativamente sostenibile per dare una qualifica utile (di "cultura psicologica", come detto nel punto precedente, e come suggerito dal tavolo tecnico AIP-CPA-CNOP già citato) e spendibile all'interno di professioni non psicologiche. In altri paesi esiste la possibilità di un ciclo unico con uscita al terzo anno acquisendo comunque un titolo. Un'ipotesi potrebbe essere far rientrare questo titolo nelle classi specifiche per percorsi a orientamento professionale, di recente proposte dal Ministero.

In definitiva occorre pensare ad accorgimenti ordinamentali che consentano di mantenere anche in un eventuale ciclo unico alcuni vantaggi che il 3+2 attuale assicura: mobilità in altri Atenei e all'estero, ri-orientamento rispetto alle opzioni di approfondimento che lo studente matura in itinere. Solo dopo aver ben ponderato questi accorgimenti, si potrebbe ipotizzare di *aggiungere* (e/o *sostituire*) agli attuali 3+2 un percorso quinquennale.

### **Per concludere...**

In chiusura di queste riflessioni (non certo della discussione, che anzi si intende avviare), evidenziamo alcuni aspetti che dall'esposizione precedente, prevalentemente 'tecnica', potrebbero non apparire evidenti.

Il primo riguarda la necessità di definire una cornice teorica generale dentro la quale il quadro delle revisioni deve inserirsi: una cornice che – contrariamente a quanto avviene in genere – non sia il complemento del quadro, scelto e aggiunto a posteriori, ma serva a definire le coordinate dimensionali del quadro stesso.

Ribadendo quanto scritto nel documento congiunto AIP-CPA presentato su richiesta del CUN in vista della formulazione del parere, "il processo di revisione dei SSD deve configurarsi come momento complessivo di innovazione culturale e organizzativa individuando soluzioni sulla base di analisi preliminari e metodi trasparenti, empiricamente e scientificamente fondati (per esempio simulazioni preliminari; sperimentazioni; permeabilità delle decisioni ai risultati delle verifiche ex post). ... Serve dotare il processo di revisione di periodi e norme transitorie, che assolvano un duplice scopo: permettere ai docenti e ai ricercatori di adattarsi al nuovo contesto normativo (sostenendoli in tale processo) e governare la transizione, evitando a monte – con provvedimenti normativi chiari e precisi - i rischi di ledere aspetti essenziali della vita didattica e scientifica dell'università che si intende cambiare."

Riguardo alla revisione (manutenzione o cambiamento sostanziale che sia) delle classi di laurea è necessaria soprattutto una *teoria della formazione* in psicologia: a che serve, e a chi, questa formazione? A quali obiettivi va mirata, e per quali utenti? È possibile dare una cornice scientifica a questa formazione, sganciandola dalla corsa ad inseguimento di aspetti tecnici-organizzativi cui continuamente il ministero, il CUN, l'ANVUR e gli *stakeholders* ci costringono? Questo fondamento scientifico come può avvalersi del rinnovamento della classificazione dei saperi?

Su questo aspetto non possiamo che lanciare alcune sommarie provocazioni al dibattito, che riguardano:

- Il chiarimento di cosa è utile e indispensabile oggi per fare lo psicologo nei diversi contesti in cui la psicologia è impegnata, e in quelli 'nuovi' che potrebbero ancora aprirsi al lavoro psicologico (non solo sul piano sanitario).
- La definizione conseguente dei '*core processes*' del lavoro psicologico, preliminari agli specialismi che pure bisognerà formare, innestandoli sui primi; come peraltro il parere CUN prevede e auspica. La nostra personale attitudine ci suggerisce di valorizzare nella formazione di base le metodologie di ricerca e le tecniche correlate; altri suggeriranno la comprensione dei funzionamenti psicobiologici ed epigenetici che fondano i modelli teorici e le applicazioni della psicologia; altri gli elementi essenziali del ciclo evolutivo e dei suoi momenti critici; e ancora, i processi cognitivi ed emotivi che sottendono gli apprendimenti e le interazioni sociali, gli aspetti centrali nella organizzazione di sistemi complessi, i fondamenti della clinica e della abilitazione/riabilitazione dei (dis)funzionamenti personali e relazionali ... (lasciamo ai lettori completare quanto indicato dai puntini di sospensione).  
Per rifarci a quanto detto nella prima parte, questi *core processes* dovrebbero essere i contenuti del triennio di base di formazione, sia esso corso separato o prima parte del ciclo unico, comune a tutti i corsi e a tutte le sedi.
- La definizione dei requisiti di base per accedere alla formazione universitaria in psicologia: quali competenze vanno richieste nelle prove di accesso al numero programmato. Di tipo generale – capacità di ragionamento verbale e logico, comprensione di testi, problem-solving – e/o più specificamente attitudinale: per esempio, comprensione empatica, decodifica delle emozioni ... (alti puntini da sostituire con proposte concrete). E con quali strumenti valutare in modo attendibile queste competenze richieste per intraprendere il percorso formativo in psicologia? Questa riflessione è necessaria per dare legittimità scientifica sia alla richiesta di riduzione del numero programmato di accessi, sia per reggere l'attacco dei 'ricorsisti' sostenuti



dalla diffusa convinzione che le prove di selezione non sono adatte a ciò che devono selezionare (pur senza proporre alternative ragionevoli...).

Una considerazione conclusiva che ci sentiamo di prospettare – in quanto presidenti pro-tempore delle due associazioni maggiormente rappresentative della *psicologia scientifica che scientificamente forma psicologi* – è che la revisione della articolazione dei saperi e la definizione della cornice della formazione in psicologia, con le ricadute organizzative che ne conseguono, siano costruite collettivamente, e proposte in modo condiviso e non da pochi vertici più o meno 'illuminati', o in definitiva, dalla burocrazia ministeriale.

Solo così si assicurerebbe – oltre che l'auspicabile ampia e attiva partecipazione al *processo* - anche l'applicazione davvero coesa degli *esiti*. Evitando che poi da parte di alcune aree disciplinari o da interessi localistici si cerchino escamotage o forme di evasione dalle regole generali che decideremo di darci, e che auspichiamo gli interlocutori istituzionali accolgano sul piano normativo.